

Prof. GIORGIO MONACO

dell'Università di Parma
Soprintendente alle Antichità dell'Emilia e Romagna - Bologna

Velleia nella preistoria ligure

Estratto da: «Atti e Memorie del I° Convegno di Studi Storici e Archeologici»
a cura dell'Ente Prov. per il Turismo di Piacenza
Piacenza-Velleia 29-30 Maggio 1954

SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITORIALE PORTA — PIACENZA
1955

Velleia nella preistoria ligure

Il breve esame che intendo fare della posizione di Velleja nella preistoria dei Liguri vuole cercare di chiarire, per la prima volta o quasi negli studi veleiati (1), un problema che, oltre che essere alla base della storia di Velleja, si inserisce nel problema più vasto della Liguria antica.

E' ben noto a tutti gli studiosi che Velleja, pur appartenendo alla *Regio VIII, Aemilia*, era zona della Liguria antica. Difatti Plinio (2) la considera all'estremo est dei Liguri e del resto è noto che i Liguri arrivano, nell'antichità, fin verso il Modenese (si ricordi i *Ligures Fri-niates*).

Vediamo subito come rispondono i dati archeologici a questi dati storici indiscussi. A Velleja nel 1876 venivano in luce tre tombe a cassetta, a cremazione, che lo scopritore, Giovanni Mariotti, in una sua dotta dissertazione (3), giustamente confrontava, per la tipologia e il corredo, colle consimili tombe liguri della prima età del ferro della Lunigiana e Riviera di levante. E' indiscussa quindi anche archeologicamente, l'appartenenza dei *Veleiates* ai *Ligures*. E a questi Liguri Veleiati riconduce anche il ritrovamento, sporadico, di oggetti a Velleja stessa (4) e nella regione intorno a Velleja, da Gropparello e Travazzano (5), a Lugagnano Val d'Arda, Val Chiavenna e Morfasso (6), Bacedasco e Pellegrino Parmense (7), a Castellarquato (8).

Spostandoci verso il sud, verso il crinale appenninico, abbiamo poi la larga zona di ritrovamenti litici nella media ed alta Val Ceno,

da Ombria (9), con molti ritrovamenti all'intorno, alle zone di Bedonia (10) e del Monte Penna, ricche di rinvenimenti, di cui alcuni documentati nel Museo Naz. di Parma, nel Museo Civico di Piacenza, e nel Museo del Seminario di Bedonia. Ci si affaccia così alla zona non più veleiate, ma dei municipi romani di *Luca* e *Genoa*, e cioè ad altre zone liguri, ove non mancano, dalla Garfagnana alla Lunigiana e alla Riviera di Levante, ritrovamenti (11) preistorici litici e di età dei metalli, in una continuità che è forse anche, in queste zone di montagna, sovrapposizione e concomitanza di materiali litici e di metallo, fino in età romana.

Finora, però, la fisionomia preistorica della zona veleiate e delle zone terminali, alle quali aggiungo la zona della Valle Trebbia e particolarmente di Bobbio (12), era affidata unicamente a trovamenti staccati, anche se ben collegabili. Mancava una tangibile documentazione sul terreno della presenza dei Liguri nella zona veleiate. La fortuna ha voluto, oggi, che si sia finalmente sulla via di avere anche questa documentazione.

La vita degli abitanti Liguri della zona veleiate, tutta montagnosa, è facile immaginarla quale in parte è tuttora, una vita di montanari legati alla loro terra che, se ha la dolcezza di lineamenti dei rilievi montagnosi che induce al riposo, ha anche l'asprezza della dura vita quotidiana, della zolla duramente e con viva fatica coltivata e portata a rendimento. Nell'antichità doveva poi essere accentuatissimo il regime pastorizio in tutta la montagna.

In questa zona montagnosa stanno oggi venendo in luce delle singole costruzioni, che hanno reso e rendono ancora perplessi, ma si avviano a farsi comprendere. Già la scoperta, nel secolo scorso, del castelliere di Ombria (13) in Val di Ceno, aveva fatto discutere non poco gli studiosi. Nonostante la dovizia di trovamenti preistorici all'intorno, documentata sia dal lavoro del Pallastrelli, sia da oggetti nei Musei di Piacenza e Parma, a qualcuno era sembrata strana, in epoca preistorica, una così ampia fortificazione di muri a secco, e si era, fuor di luogo veramente, parlato di costruzione medioevale, mentre il nessun materiale trovato di tale epoca e l'assenza di documenti medioevali in tal punto potevano levare ogni dubbio. Quello che rendeva perplessi gli studiosi era soprattutto il caso assolutamente isolato di un Castelliere ligure, specialmente nell'Appennino emiliano.

Gli accertamenti e rinvenimenti di questi ultimi anni hanno ormai ben impostato il problema. Non si tratta ormai più di castellieri isolati, ma di una *serie* di castellieri ben collegati l'un all'altro. Già in Luni-

giana si erano accertate varie costruzioni del genere, a Genicciola e Tresana in Val di Magra, in zone di necropoli liguri e a Torre Nocciola, in Val Taverone, tutti segnalati dalla Banti nelle carte archeologiche di Massa e La Spezia, ma dati, come sono, inediti e inesplorati. Più noto era invece il castelliere di Vigo di Framura, oltre che dalla citazione suddetta dalla Banti anche da scritti del Formentini (14). Per quel che si riferiva al versante emiliano dell'Appennino ci si limitava invece al solo castelliere di Ombria in Val di Ceno e alle fortificazioni naturali della Tagliata, studiati e esplorati dallo scrivente, coi colleghi del Comitato Studi Preistorici Emilia Occidentale, nel 1950, e già editi (15).

Il nostro Comitato si era però già subito dopo le ricerche ad Ombria nel 1950, messo in moto per identificare altri castelli nell'Appennino Emiliano. Uno dei meriti maggiori per l'incremento di questa ricerca va certo dato ad un giovane e studioso sacerdote della montagna piacentina, il Rev. Don Achille Sgorbati, parroco di Villa Casali in comune di Morfasso. Egli, sollecitato e messo in allarme anche dalle nostre ricerche, ci indicava, nello scorso 1953, due zone fortificate in montagna, nell'alta Val d'Arda, a Rocca Casali, e sotto il Monte Carameto (pendici nord), che, ricerche effettuate proprio recentemente, tra Aprile e Maggio 1954, hanno fatto riconoscere, senza ombra di dubbio, come fortificazioni preistoriche, date anzi tutto le perfette analogie topografiche e orografiche con Ombria e coi castelli di Lunigiana e Framura. Nel castelliere di Rocca Casali (80 metri lineari di mura a secco, di fronte ai 110 circa di Ombria) si è trovato un oggetto litico, di selce. In quello della Rocchetta del Carameto (m. 120 circa di mura a secco), non si è trovato materiale preistorico, sinora, ma lo scavo deve continuare. Quello che però accomuna tutt'e tre, i castelli, quello di Ombria e i due nuovi indicati, è, oltre la già notata perfetta analogia topografica e orografica (punti salienti e dominanti vallate e passi), la perfetta analogia della tecnica muraria, sempre a secco, l'analogia generale della planimetria e la presenza di materiale preistorico litico, o all'intorno, come a Ombria, o dentro il castelliere, come a Rocca Casali. Manca invece, in tutt'e tre i castelli, la ceramica preromana. La cosa, però, non deve far senso, poichè è necessario tener presente che ci troviamo in una zona e in un ambiente di estrema arretratezza. Poichè, sia nella pianura e collina emiliana, sia sulla costa ligure, la ceramica è diffusissima in epoca di molto anteriore all'età preromana, può meravigliare che, sulla montagna, non si trovi ceramica (fanno eccezione le sole tombe liguri di Velleja, con

materiali importanti), particolarmente nei castellieri. In merito, anche se non è detta affatto l'ultima parola (poichè i castellieri noti devono essere completati nello scavo, e altri castellieri vengono e verranno in luce), non ci sarebbe però da meravigliarsi se dovessimo proprio giungere alla constatazione che tra i Liguri della montagna la ceramica non era diffusa (vorrei dire che era ignota). Sarebbe una prova di più della estrema arretratezza della montagna ligure e della estrema serrata difesa della loro chiusa autonomia e libertà nella cerchia dei monti. E la presenza dei castellieri parrebbe consolidare questa conclusione, pur provvisoria.

Difatti, i castellieri venuti in luce non è possibile considerarli isolati, nè considerare isolato il gruppo emiliano di Val Ceno e Val d'Arda, da quello tosco-ligure, dalla Lunigiana a Framura. Le segnalazioni si susseguono, e mentre nella zona emiliana, sono segnalati, dalle ricerche nostre, manufatti del genere nell'Alta Val Taro, dal Brattello (passo verso la Lunigiana) a Bedonia e all'alta Val Ceno e Nure e alla Valle Trebbia (Zerba e dintorni), nella zona di Lunigiana gli studiosi di La Spezia, guidati specialmente da Romolo Formentini, stanno indagando i castellieri di Torre Nocciola e Genicciola (si aggiunge ora quello del Puntone, sulle pendici del Monte Sagro, nelle Alpi Apuane). E a Framura l'attivissimo dott. Cimaschi, ha messo in luce ben tre Castellieri, di pieno dominio tra il mare e la Val di Vara (16). E' da notare che in Lunigiana e a Framura l'aspetto topo-orografico è identico, mentre, per i rinvenimenti, la Lunigiana sinora si comporta come la zona emiliana (estrema povertà di materiali, niente ceramica), e i castellieri di Framura danno ceramica nerastra rozza di tipo pre-romano (si noti che la vicinanza al mare doveva mitigare l'arretratezza delle popolazioni).

Ora, ci si può chiedere perchè esistono questi castellieri, che si dimostrano chiaramente preromani. Se pensiamo al fatto che i Romani ebbero sempre difficoltà a penetrare nella montagna ligure; che dovettero spezzare la resistenza dei Liguri Apuani, e poi deportarli nel Sannio, sul principio del II sec. a. C., per poter completare la Via Aurelia da Pisae a Genua (è noto che per lunghi anni il tragitto delle armate romane dirette nelle Gallie era più fatto per mare, o girando, dalle vie Flaminia, Emilia e Postumia, per Placentia); appare evidente che i Liguri, ostilissimi ai Romani, abbiano apprestata una vera e propria catena difensiva, dal mare e dalle Apuane fin presso Velleja, per ostacolare la penetrazione romana. La catena di castellieri è tale soprattutto per l'evidente, sulla carta topografica e sul terreno, colle-

gamento visivo tra i castellieri, elemento indispensabile per una catena di segnalazione del pericolo. In nessun altro momento storico sarebbe concepibile un simile apparato difensivo ligure, che dovette, senz'altro, essere predisposto, ma non adoperato, poichè i Romani, spezzata l'opposizione ligure sul Tirreno per completare la Via Aurelia, rinunziarono a una penetrazione oltre Appennino, e la catena difensiva di castellieri (che parrebbe, essendo stesa fino a 15 km. da Velleja, sia proprio a difesa di Velleja stessa, che era certo il capoluogo, per modo di dire, della Liguria orientale, nella quale nessuna località importante ligure è nominata tranne Velleja); rimase dico, questa catena di castellieri, solo predisposta. I Romani giunsero poi a Velleja dalla pianura emiliana per via pacifica.

Si noti infine, in proposito, che nei Castellieri emiliani, si è notato, all'interno, completamenti, e coperture di tratti delle mura, presso il perimetro, con muri in calce e lastre e tegoloni romani, il che, mentre conferma la preromanità di castellieri (che, se, per assurdo e contrariamente ad ogni logica, fossero stati costruiti dai Romani sarebbero stati costruiti tutti in calce), denota che tali castellieri furono, con tutta probabilità, riadoperati in età romana tarda, e forse anche più tardi, al momento della lotta tra Longobardi e Bizantini, che da Parma alla Spezia ebbero appunto la loro linea di urto.

Ma, tornando all'età preromana, è evidente anche un fatto, e cioè che, in una zona particolarmente ostile e predisposta con sbarramenti difensivi, è impossibile (se già non lo avessero dimostrato prima la inesistenza di precise memorie itinerarie antiche e la difficoltà topografica del tracciato) sostenere ancora la possibilità di una *via Placentia-Lucam*, che, prospettata dalla Banti su una linea di ritrovamenti preromani e romani (che però ha il suo cardine su località, si noti, di notorietà itineraria medioevale, da Bardone a Gravago e a Tolla), fu poi messa, da alcuni, a base della nascita di Velleja romana su una via ipotetica e non esistente.

Velleja romana è invece nata, indubbiamente, per altro motivo. Non potendo giungervi dal mare, come ho dimostrato, i Romani vi giunsero certo, per via pacifica, dalla pianura emiliana (si noti che, sinora per lo meno, manca una linea difensiva ligure di Velleja verso la pianura emiliana, forse non necessaria data la zona, tra collina e pianura, non certo ospitale, perchè acquitrinosa, fin quasi in età romana). E lo stesso documento della Tavola Traiana ne è una riprova, posteriore, attraverso una generosità dei Romani dettata anche dal concetto di penetrare col manto della beneficenza nell'ambiente ostile

dei Liguri Veleiati, ai quali, si noti, fu lasciata dai Romani una parvenza di autonomia formale, non solo nel modellamento del *municipium* romano su una precedente, per così dire, circoscrizione ligure, ma nella stessa denominazione di *Respublica Veleiatium* (17).

Velleja, località chiusa tra i monti, in ambiente salutare e ridente, fu così potuta sfruttare dai Romani, stabilitisi nella pianura, come luogo di soggiorno e di cura (le acque solforose, di naturale origine dalla falda petrolifera sottostante, sfruttate a scopo curativo fino al sec. XVIII); unica spiegazione che possiamo dare di una cittadina romana, in miniatura, impiantata tra i monti, con ogni ricercatezza di apprestamenti urbani, dalle terme ai luoghi di divertimento, con dovizia di opere d'arte, e con edifici costruiti a spese di illustri personaggi; spiegazione che ha la sua controprova nel fatto che, mentre mancano citazioni di Velleja negli scrittori antichi, tranne Plinio il vecchio (il che è riprova della inesistenza di un tracciato stradale, sul quale sarebbero stati inevitabili avvenimenti bellici, degni di citazione), lo stesso Plinio cita Velleja per due soli fatti: per la circoscrizione del *Municipium*, e per la presenza degli ultracentenari.

Velleja, quindi, è indubbio che godette di vita tranquilla e appartata, anche in età romana, e la sua caduta (respinta, non solo dalla logica della inesistente strada, ma dall'assenza di incendi e devastazioni, una caduta per invasioni barbariche), avvenuta tra la fine III e inizio IV secolo (ultime epigrafi datate al 270 e inesistenza di vita cristiana), fu per opera violenta, ma non di uomini, bensì della natura, con terremoti (documentati dai morti trovati nel Foro negli scavi del sec. XVIII), scivolamenti di terreno (visibili tuttora) e frane (documentate anche dai recentissimi scavi dell'anfiteatro). Caduta la città romana ritorna sui monti la vita tranquilla e appartata del Ligure tradizionale, solo oggi, e a fatica, variata e interrotta dall'opera dei ricostruttori della vita antica.

Note:

(1) Accenni al problema nei miei scritti *Velleja*, La Spezia, 1936; *Nuove pagine veleiate*, in *Emilia Romana*, 1944, vol. II; *Velleja - Scavi e problemi*, in *Riv. Studi Liguri*, 1951; *Velleja ligure e romana*, in *Giorn. storico Lunigiana*, 1952, fasc. 3-4.

(2) *Naturalis Historia*, III, 7; III, 20; VII, 50.

(3) MARIOTTI G., *Not. Scavi*, 1876, pp. 97-98 e 1877, pp. 158-171, e in *Crisopoli*, Parma, 1934.

(4) *Giornale Scavi Velleja*, 1764, pp. 1-2-3; PICORINI, *Oggetti preistorici dei Liguri veleiate*, Parma 1874 (cfr. *Revue Archeologique*, 1874, II, pp. 296-298).

- (5) PALLASTRELLI, *Castelliere di Ombria*, Parma 1864, p. 66 e FERRARI, *Museo Civico Piacenza*, Piacenza, 1903, p. 37.
- (6) Per Lugagnano oggetti nel Museo Naz. di Antichità di Parma. Per le altre zone, sinora solo indizi, per quanto validi.
- (7) Oggetti nel Museo Naz. di Parma e nel Museo Civico di Piacenza.
- (8) COGGI L., in *Riv. Sc. Naturali*, Natura, Milano, 1948. Cfr. *Quaderno n. 2* del Comitato Studi Preist. Emilia Occid., Parma, 1950-51, p. 63.
- (9) MONACO G., *Il Castelliere preromano di Ombria*, in *Archivio stor. parmense*, 1950, e in *Quad. n. 2* del Comitato citato, 1950-51. Vi è esposta tutta la bibliografia anteriore, dal Pallastrelli in poi.
- (10) MONACO G., in *Bull. paletn. Ital.* N. S. IV, 1940, pp. 224-228, ove bibliografia in merito.
- (11) Rimando tra l'altro ai lavori della BANTI (*Carta archeologica d'Italia - Fogli MASSA e LA SPEZIA*, Firenze, 1928; *Via Placentia-Lucam*, in *Atene e Roma*, 1932; *Luni*, Firenze, 1937) e ai numerosi lavori di Ubaldo e Romolo FORMENTINI.
- (12) MONACO G., *Forma Italiae*, Regio IX, vol. X, *Libarna*, Roma, 1936, col. 95-112 e fig. a e b (zona VI, n. 1 a 24-36); MONACO G., *La Valle Trebbia nell'età preistorica*, in *Quad. n. 2* cit. del Comitato ecc., Parma, 1950-51, pp. 38-41 (ove la bibliografia anteriore).
- (13) PALLASTRELLI B., *La Città d'Ombria nell'Appennino Piacentino*, Piacenza, 1864 e vedi quanto cito in nota 9 qui sopra.
- (14) Vedi tutta la bibliografia citata in CIMASCHI L., *Sui Castellieri di Framura*, in *Quaderno n. 3* del Comitato Studi Preistorici Emilia Occidentale, Parma, 1954.
- (15) Vedi qui sopra in note 9 e 13.
- (16) Vedi qui sopra in nota 14.
- (17) *C. I. L.*, XI, 1147, 1183, 1205.
-
-